

Il riconoscimento

Lo Strega Europeo premia ex aequo Nothomb e Shishkin

Amélie Nothomb con *Primo sangue* (Voland) e Mikhail Shishkin con *Punto di fuga* (21lettere) hanno vinto a pari merito il nono Premio Strega Europeo (a fianco). Il riconoscimento è andato anche alle traduttrici, rispettivamente Federica Di Lella ed Emanuela Bonacorisi. È la prima volta che c'è un ex aequo nell'ambito di un Premio Strega. Nothomb e Shishkin hanno

ottenuto 6 voti ciascuno su 25 espressi dalla giuria composta da vincitori e finalisti dello Strega. Gli altri candidati erano Elin Cullhed (*Euforia*, Mondadori); Sara Mesa (*Un amore*, La Nuova Frontiera); Megan Nolan (*Atti di sottomissione*, NN Editore). Tutti i finalisti sono stati ospiti del Salone e la premiazione si è svolta ieri al Circolo dei Lettori di Torino. Presenti oltre agli



autori: Giovanni Solimine e Stefano Petrocchi (presidente e direttore della Fondazione Bellonci); Emanuele Sacardote (Strega Alberti Benevento); Vittorio Bo (commissario Sistema delle biblioteche di Roma Capitale); Eugenio Tanagerini (Bper Banca, che sostiene il premio ai traduttori); Giulio Biino ed Elena Lowenthal (presidente e direttrice del Circolo dei Lettori).

Mappe Gli autori iberici e latinoamericani al Lingotto
Vivere è ibridarsi
Così si reinventa
lo spagnolo plurale

da una delle nostre inviate
Alessia Rastelli

TORINO *El español en el El Salón del libro*. «Lo spagnolo al Salone del libro», si legge in un cartoncino dell'istituto Cervantes che circola tra i padiglioni. E in effetti sono diversi quest'anno a Torino gli autori e le autrici nell'idioma secondo al mondo per numero di madrelingua. Quasi un piccolo festival nel festival e uno spaccato di tendenze e indirizzi letterari. Sia al livello dei contenuti (l'emancipazione femminile, le storie familiari, l'impossibilità di una conoscenza oggettiva della realtà e persino di noi stessi...), sia al livello della struttura narrativa, con sperimentazioni nel grande contenitore del romanzo e la frequente esigenza di ribadire sul palco la centralità della forma in letteratura. Infine al livello di come, date queste premesse, contenuto e stile s'intrecciano.

«Vivo in Italia da due anni e mezzo e noto un'attenzione crescente per la produzione in spagnolo, anche nei confronti delle voci più giovani», testimonia dal Lingotto Teresa Iniesta, direttrice dell'Istituto Cervantes di Milano. Sottolinea in particolare l'affermarsi delle scrittrici e cita come esempi le spagnole Sara Mesa (Madrid, 1976) e Cristina Morales (Granada, 1985), entrambe qui a Torino. La prima con *Un amore* (La nuova frontiera, finalista allo Strega Europeo); la seconda con *Ultime sere con Teresa d'Avila* (Guanda). «Non solo sono scrittrici donne — osserva Iniesta — ma mettono anche al centro protagoniste innovative, con una forza speciale. Nat, ideata da Mesa, è una traduttrice che si trasferisce da sola in un paese ostile; Morales fa rivivere Teresa d'Avila cogliendone soprattutto l'aspetto rivoluzionario».

Concorda sia «il momento delle autrici» Danilo Manera, scrittore, traduttore e ordinario di Letteratura spagnola all'Università di Milano. Al Salone ha presentato *Calle 21. Una mappa del racconto contemporaneo scritto con la fi*: un'antologia che lui stesso ha curato, edita dall'Istituto Cervantes e Castelvecchi. «Dentro — spiega — ci sono dodici autrici e nove

autori da Spagna, America centro-meridionale e Guinea Equatoriale non ancora tradotti in italiano». Pur senza voler semplificare, visto quanto siano numerosi e vari i Paesi ispanofoni, Manera ha individuato alcune tendenze emerse dal lavoro per il libro. Tra queste, «il forte legame con le storie familiari. Poi una sorta di presa diretta con la realtà, con l'attualità che fa presto a entrare nella fiction. Problemi economici, politici, sociali. Le migrazioni, la pandemia, le discriminazioni di genere... Ciò non vuol dire automaticamente realismo. Non di rado ci sono forme alternative per dire le cose, visioni fantastiche o anche torbide, grottesche, oniriche». Come nel caso di Samanta Schweblin (Buenos Aires, 1978, ora a Berlino) e il suo *Sette case vuote* (Sur), presentato dall'autrice nell'Arena Bookstock. Nel libro una figlia accompagna la madre nelle abitazioni degli altri, mettendo a nudo il lato più spettrale e perturbante della realtà. «La normalità — osserva l'autrice — è una costruzione sociale. Nel mio processo di scrittura tendo

a considerare gli argomenti circostanziali, un mezzo per parlare d'altro, nel mio caso generalmente un'emozione».

«Osessioni», rivela lo stesso autore, innervano il polifonico romanzo *Museo animale* (Sellerio), di Carlos Fonseca, scrittore costaricano (San José, 1987) che ha studiato negli Stati Uniti e ora insegna Letteratura latinoamericana a Cambridge, anche lui a Torino. Al centro del libro il giovane curatore di un museo di storia naturale che collabora con una stilista e che, anni dopo, si troverà a riceverne l'archivio. Cartelle che contengono l'eredità postuma della donna, con indirizzi su di lei e la sua famiglia. Il tutto in una struttura che non procede per stratificazione ma per accostamento, in un romanzo che si fa esso stesso archivio, con una pluralità di registri e richiami, tra gli altri, a Borges e a Didi-Huberman. «Il volume — dice Fonseca — contiene diverse versioni di una stessa vicenda, d'altra parte anche la vita è caleidoscopica. E i ricordi non sono sempre nitidi, piuttosto assomigliano di più a un negativo fotografico».

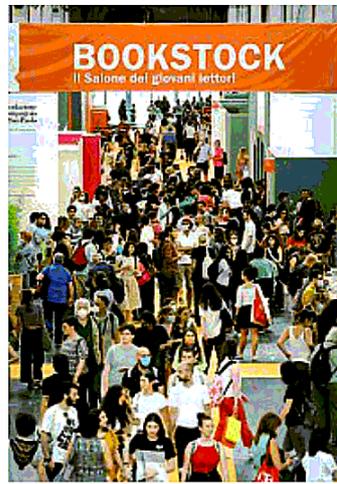
Il tema ritorna. Tra gli ospiti del Salone c'è Andrés Neuman (Buenos Aires, 1977), dall'adolescenza in Spagna e ora docente di Letteratura latinoamericana all'Università di Granada. Parla di *Una volta l'Argentina*: il romanzo della sua famiglia, dai bisnonni «tutti arrivati da altri Paesi» fino a oggi, ma senza che passato e presente procedano in modo lineare, piuttosto si mescolano e intersecano. Il libro era già uscito nel 2003 (in italiano, Ponte alle Grazie, 2011), poi aggiornato nel 2019 e 2021 (versione quest'ultima dalla quale lo ha tradotto l'editore Sur). «L'ho riscritto per riflettere coi fantasmi della mia famiglia», spiega l'autore, convinto appunto che i ricordi non siano mai oggettivi: «La memoria è influenzabile e si nutre anche dei racconti altrui».

Una variante tra le edizioni è la testimonianza della zia, che fu sequestrata e torturata in Argentina ai tempi della dittatura di Videla e non ne aveva mai parlato in famiglia. È il nipote a un certo punto a fare domande. «Non era lei a non aprirsi — dice Neuman — eravamo noi che non avevamo saputo chiedere». Tra gli spunti del libro, anche la convivenza, reale e simbolica, nella vita dell'autore di due diverse versioni dello spagnolo: quella dell'Argentina e quella della Spagna. «Quando mio fratello e io arrivammo a Granada ne parlavamo una in casa e una fuori. In mezzo c'era una porta, separava America Latina ed Europa. Io abitavo sotto quella porta, e sono ancora lì».

Il lavoro sulla lingua è un'altra tendenza individuata dal professor Manera. «Fuori dalla Spagna — spiega — lo spagnolo non è più visto come idioma coloniale ma come un bene comune e viene arricchito da caratteristiche locali, attinge ad esempio delle lingue indigene. Anche in Spagna c'è più

contaminazione con le altre lingue parlate nel Paese oltre al castigliano».

Docente di Letteratura spagnola è pure un altro ospite del Salone: Antonio Orejudo (Madrid, 1963), al contempo scrittore in prima persona. «Ormai in Spagna quando si parla di letteratura — nota — non si discute più di forma ma solo del contenuto ideologico dei testi. Qualunque tema invece si può esprimere solo se è un modo per farlo. Noi esseri umani siamo elettricità e biochimica, è il racconto la nostra identità». Sul palco presenta *Vantaggi di viaggiare in treno* (Polidoro), romanzo con una struttura a cornice e un taglio grottesco, arrivato in italiano un ventennio dopo l'edizione originale e ispirato a un racconto di Cervantes. «Al di là di questo specifico riferimento, è commovente quanto il suo Don Chisciotte non avesse capito la distinzione tra realtà e finzione, quanto credesse nelle storie. Nel mio libro cerco di esprimere amore e insieme di smascherare la letteratura, di trasmettere l'inganno e la meraviglia delle parole. Forse un giorno dovremmo farlo fuori — sorride — ma Cervantes è ancora il padre di tutti».



Il metodo di scrittura di Egan è semplice e radicale: «Se ho avuto un'idea e chiarito come funziona, non voglio continuare a perseguirla ma andare contro ciò che ho stabilito per vedere che cosa succede». Sollecitata da una domanda del pubblico, Egan spiega anche il rapporto tra identità e scrittura che dribbla l'autofiction: «Vado più lontano possibile da me quando scrivo, non tanto per timidezza ma perché avere una vita diversa grazie al romanzo è l'esperienza più vicina alla trascendenza che io conosca. La cosa più importante è che la narrativa riguarda i sentimenti delle persone».

Cartarescu, «All you need is love»

Il tempo è troppo stretto perché ci sia il confronto con il pubblico per lo scrittore rumeno Mircea Cartarescu, in dialogo con Vanni Santo-



ni e Bruno Mazzoni, studioso e suo traduttore. Lo scrittore capace di fondere raffinatezza di stile e immaginario pop con un linguaggio che attinge alla scienza, alla mistica, al videogioco (una delle sue passioni), dà una sintesi perfetta del suo romanzo più recente, *Solenotide* (Il Saggiatore): «È un libro etico e non puramente estetico. In *Abbandante* quello che mi interessava era la frase, che fosse viva. Qui è la costruzione del libro, che tenta di dire qualcosa sul mondo in cui siamo confitti, come in un cubo di plexiglass. Che cos'è l'essenza del mondo? Tutto si può riassumere nel classico dilemma morale: se una casa è in fiamme, che cosa scegli tra un bambino e un capolavoro assoluto dell'arte, di Vermeer, Rembrandt, se puoi salvarne uno solo? La risposta è: sempre il bambino, anche se sai che quando crescerà diventerà Hitler. Il bambino è il futuro della nostra specie, le vite non possono essere sostituite: è il senso del libro». Perciò dice Cartarescu, *Solenotide* è un romanzo positivo, luminoso, che offre speranza: «La risposta è quella che ha dato chiunque si sia occupato della condizione umana, che sia Dante o san Paolo. È la risposta di John Lennon: *All you need is love*».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I volti



● Dall'alto: Carlos Fonseca, costaricano; Andrés Neuman, argentino; Antonio Orejudo spagnolo; Samanta Schweblin, argentina. Nella foto grande e a fianco: la folla ieri al Lingotto (foto Mip per il Salone del Libro)

Milano è anche la location dei libri di Gianni Biondillo. Lui di case se ne intende: «Sono un architetto di formazione». I suoi sono i gialli con in più il gusto della tradizione. C'è un commissario, di solito separato con figlia, c'è un delitto. C'è un colpevole. E il posto conta tanto. Perché descrive le persone prima ancora che venga fatto l'identikit. «Ma smettiamola con il mantra che il giallo tira. Non è vero. È un'idea figlia di un pregiudizio. Il giallo, il noir sono intrattenimento e quindi vendono per forza. Ma allora perché non ci sono giallisti tra i premi Strega e Campiello? Quelli che fanno la differenza. E per dirla tutta ci sono anche troppi scrittori di questo genere di letteratura. E libri sciatti, con trame orrende e improbabili. A volte mi chiedo se non sia una moda, come quan-

Cornici

Fondamentali le ambientazioni: ogni detective ha bisogno di una città che gli faccia da sfondo. Ed ecco Milano, Firenze, Napoli

do andavano i volumi sui vampiri e i libri di fantascienza. Io resto all'antica definizione: esistono i libri belli e i libri brutti, il resto è dare significati che non esistono».

Gian Andrea Cerone è una new entry. Savonese di nascita, ma anche lui fa muovere l'Unità di analisi del crimine violento da Milano. «È pensare che avevo iniziato con il rugby».

I luoghi e i tempi. La Milano di oggi, la Firenze degli anni Sessanta. Quella del commissario Bordelli creato da Marco Vichi. «Mi interessa raccontare il male, la parte peggiore della vita. Le indagini del mio commissario sono quasi solo un'ossatura, una scatola necessaria per andare oltre un'inchiesta, la cattura di un colpevole. Il genere giallo, il poliziesco sono strumenti, il fine è un altro. Per questo cura la lingua dei miei protagonisti, studio le ambientazioni». E scrivere è anche l'occasione per leggere gli altri: «Quando dicono: nei tuoi romanzi quel poliziotto mi ricorda Maigret, penso che sia vero. Siamo i depositari di ciò che leggiamo. Adesso sono affascinato da Alba de Cespedes. Un'autrice un po' dimentica. Eppure c'è tanta ricchezza nelle sue opere».

Finale

● Si conclude oggi a Torino la XXXIV edizione del Salone internazionale del Libro

● Sul tema del giallo, tra gli appuntamenti di oggi, alle 12.15 in Sala Rossa (per i ragazzi dagli 11 ai 13 anni), *Piccoli investigatori* (per caso) crescono con Samantha Bruzzone, Marco Malvaldi e Antonio Perissinotto

Il tempo può tornare indietro fino agli anni Trenta, l'epoca del commissario Ricciardi di Maurizio de Giovanni. Il cantore di una Napoli eterna. E anche qui la trama è funzionale a qualcosa di più grande. Libri ambientati a Napoli che non la nominano nemmeno. Forse è un vezzo, ma di certo tutti la riconoscono senza bisogno di pronunciarne il nome. «Gli anni Trenta potevano apparire un periodo ostico da mettere in un libro. Per via del regime fascista. Ma sono stati anni interessanti, non c'era solo la cappa della dittatura. Scriveme mi ha dato la possibilità di documentarmi, di conoscere ancora meglio e offrire ai lettori la mia città che adoro».

Il mistero ha tante forme e si declina in svariati modi. Donato Carrisi ha scelto quello del thrillerista: «Nei miei libri non conta il chi, il come, il perché. Siamo usciti dai confini di genere, non più romanzi di inchiesta. Ci sono riferimenti alti, *Il nome della rosa* di Umberto Eco è un thriller. Dan Brown è un erede di questo tipo di letteratura. Ormai sdoganata. E noi italiani abbiamo una tradizione, nulla da invidiare agli anglosassoni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA